



Intervista a Marco Baliani

**«IL MIO ORLANDO
PAZZO D'AMORE
IN RIME»**

Il regista racconta come ha lavorato a questo spettacolo: «L'ho rovesciato e riscritto. Di Accorsi mi piace la sua capacità di giocare con il testo»

letture di libri (in genere del cupo ottocento inglese) che trova nella libreria dello zio (denunciato per pazzia e ora in manicomio) si inventa una sorella inesistente cui deve accudire per salvarla dalle grinfie della famiglia.

DELIRIO E COMPLICITÀ

Le due sorelle (la vera e l'inesistente), strette in un delirio affettuoso e complici di una esasperata tenerezza, si organizzano in un dialogo strepitoso (di obbligata poeticità) con cui seguono e commentano i segreti osceni traffici e vicende cui si dedicano i familiari ma anche se ne distraggono e assentano cercando sempre nuove letture e soprattutto giocando a mettere in scena su un improvvisato palcoscenico (una piccola coperta stesa) le avventure che hanno appena letto.

Né rinunciano contro il divieto dei «grandi» a spingersi alla scoperta della città e ammirare le magie del Circo Cavalera (che lì da poco ha impiantato le sue giostre) o a vagabondare nel bosco (condannato a essere abbattuto per diventare terreno edilizio) dove sedute sotto una quercia discorrono e mandano lettere ai loro eroi di carta.

A un certo punto sulla sorella Cecilia (in realtà su Veronica) incombe un pericolo mortale: la famiglia vuole che sposi il figlio (omosessuale) dell'orrendo compare in affari, che pretende il matrimonio come condizione della sua partecipazione (che si

rivela essenziale) alla conclusione della mala impresa.

Veronica deve impegnarsi con tutte le sue armi per impedire che si compia il misfatto e la sorella Cecilia (in verità lei stessa) vada sposa a un uomo inadatto che quasi non conosce. Brucia il vestito di nozze stupendo di ricami e di strascichi e ottiene da nonna Egle, già morta da alcuni decenni e per l'occasione riportata in vita, di nascondere Cecilia. Ma nonna Egle è proprio morta e Veronica, che ora non può più evitare di prenderne atto, rimane sola. Nulla può più salvarla. E nascosta nelle bianche lenzuola di un funereo letto di nozze perde la sua innocenza grazie al lungo collo di una bottiglia di cognac (o di non sa quale altro liquore).

A misfatto per intero compiuto, aggirandosi del tutto sperduta nel giardino di casa (mentre stanno sparendo gli alberi del bosco per fare posto a deliziose casette), Veronica prova a fare i conti con il rimprovero che le rivolgono (e che lei continua a ritenere ingiusto) di essere una visionaria che fa esistere sorelle e nonne inesistenti e si sorprende a dire: «Ho nostalgia... di qualcosa che non esiste e non esisterà mai. Mi sentivo stupida per questo, ma adesso non me ne vergogno affatto, anzi, ne sono orgogliosa. È come ammettere che questo mondo non ci basta, che siamo migliori, che vogliamo di più». ●

F.D.S.
ROMA

L'Orlando furioso? «È uno di quei testi che avevo in testa di fare da tanto tempo ma con 30-40 personaggi, invece, lo faccio con un solo attore in scena: Stefano Accorsi, affiancato da Nina Savary, nipote del regista francese». Eh sì, Marco Baliani ha sempre amato le sfide (basti pensare a quello che è riuscito a fare con i bambini di strada di Nairobi nello spettacolo *Pinocchio nero*) e questo *Furioso Orlando* non si può certo dire che non sia una sfida.

Cosa hanno in comune due artisti dal percorso così diverso?

«L'unica cosa che abbiamo in comune è *L'Orlando Furioso*. Entrambi l'amiamo. Lui è rimasto folgorato da una lettura al Louvre, ha saputo della mia passione per Ariosto e mi ha chiesto di lavorare con lui a questo spettacolo. Così eccoci qua. Poi abbiamo scoperto di avere in comune anche molte altre cose più personali».

Cosa le piace di Stefano Accorsi?

«La sua leggerezza, la capacità che ha di divertirsi, di giocare con il testo. Un regista deve saper guardare dentro l'attore ed è quello che ho cercato di fare con Stefano. Gli è costato parecchia fatica lavorare a questo spettacolo, mi ha seguito molto e si è immerso totalmente nel testo. Ancora oggi che è a Bari mi chiama per correggere insieme certe parti».

Come vi siete conosciuti?

«Conosco Stefano dai tempi in cui stava con Giovanna Mezzogiorno, ma finora i nostri percorsi non si

erano mai incrociati».

Come si è preparato ad affrontare Ariosto?

«Leggendo moltissimo, finché le ottave non ti entrano in testa. Il testo naturalmente è stato totalmente riscritto e rovesciato, come si evince dal titolo stesso: *Furioso Orlando*. In fondo la sua contemporaneità sta nel tema che tratta: l'amore non corrisposto che può far impazzire. Angelica è innamorata di Medoro e Orlando è talmente geloso che massacrare tutti, massacrerebbe pure Angelica se ce l'avesse lì a portata di mano. È la stessa furia che riempie le nostre cronache quotidiane, con donne che finiscono la loro vita per mano di uomini che dicono di amarle perdutamente».

Più che i classici in genere lei preferisce testi di autori contemporanei, stavolta cosa l'ha spinto a fare questo tipo di scelta?

«In genere mi muovo fra due filoni: l'incanto, la favola, il meraviglioso - e Ariosto ci rientra pienamente - e i non riconciliati (*La pelle* di Curzio Malaparte per esempio). Poi se c'è un testo che mi piacerebbe moltissimo portare in scena è *Pantagruel* di Rebelais».

Invece per ora che progetti ha?

«Forse a fine dicembre porterò all'Auditorium Parco della Musica di Roma un'operina di Buzzati per bambini. E a giugno uscirà un mio romanzo *Il ritardo di Ginepro*, per Rizzoli. Intanto ci sono le tournée di *Furioso Orlando* e *Terra promessa*. *Briganti e migranti* che a marzo sarà al Teatro Palladium dell'Università Roma Tre. Infine, chissà, altri due-tre progetti con Stefano Accorsi». ●